

L'ingresso di Gesù in Gerusalemme

Matteo 21,1-11

¹Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, ²dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. ³E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito"». ⁴Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

⁵*Dite alla figlia di Sion:
Ecco, a te viene il tuo re,
mite, seduto su un'asina
e su un puledro, figlio di una bestia da soma.*

⁶I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: ⁷condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. ⁸La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. ⁹La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:

*«Osanna al figlio di Davide!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore!
Osanna nel più alto dei cieli!».*

¹⁰Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». ¹¹E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».

Secondo [Matteo](#), l'ingresso di Gesù nella città santo si colloca, come in Marco, al termine di un viaggio in gran parte al di fuori delle regioni abitate prevalentemente da giudei. Il racconto di questo episodio introduce l'ultima fase del ministero di Gesù, in cui ha luogo una serie di controversie e di scontri tra di lui e gli esponenti dei giudei (21,23-22,40) e si concluderà con la sua passione, morte e risurrezione. Per il suo racconto Matteo segue sostanzialmente, con alcune aggiunte, la narrazione di Marco (Mc 11,1-11), come fa d'altronde anche il terzo evangelista (Lc 19,28-40). La sua esposizione si articola in due parti contrassegnate ciascuna da una citazione scritturistica: invio di due discepoli per prelevare l'asina e il suo puledro (vv. 1-7); entrata di Gesù in Gerusalemme (vv. 8-9).

Quando Gesù, avvicinandosi a Gerusalemme, arriva a Bètfrage manda avanti due discepoli con un compito ben preciso (v. 1). L'evangelista non dice quando ha avuto luogo questo evento, ma secondo lo schema sinottico esso dovrebbe essere avvenuto nel primo giorno della settimana (domenica). Venendo da Gerico Gesù giunge a Bètfrage: Matteo nomina solo questa località, mentre Marco cita al secondo posto anche Betania che geograficamente, venendo da Oriente, si trova prima di Bètfrage. Egli osserva anche, come fa Marco, che la località si trova presso il monte degli Ulivi, quindi proprio là dove si pensava che $\Upsilon\text{H}\text{W}\text{H}$ sarebbe apparso per liberare Gerusalemme dai suoi nemici (cfr. Zc 14,4) e dove i rabbini avrebbero collocato la venuta del Messia.

L'incarico ricevuto dai due discepoli è quello di recarsi nel villaggio vicino dove troveranno un'asina legata e con essa un puledro: essi devono scioglierli e portarli da Gesù (vv. 2-3). Rispetto a Marco cade il dettaglio secondo il quale nessuno era ancora salito sull'animale; inoltre per Matteo non si tratta più di un semplice puledro, ma un'asina con il suo puledro: in questo particolare è evidente l'influsso della profezia di Zaccaria. Se qualcuno chiederà loro ragione dovranno rispondere che il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà subito (v. 3). Invece di descrivere immediatamente, come fa Marco, la puntuale realizzazione del comando, Matteo osserva che ciò è avvenuto perché si adempisse un oracolo profetico (v. 4).

Il testo a cui l'evangelista si riferisce è Zaccaria 9,9, che Matteo, diversamente dagli altri sinottici, ma in sintonia con Giovanni (12,15), riporta per esteso (v. 5). Questa profezia, che

rappresenta il punto focale del racconto di Matteo, nell'originale suona così: «Esulta grandemente, figlia Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e salvatore, mansueto, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina» (9,9). Matteo omette l'invito all'esultanza e lo sostituisce con un'espressione tratta da Isaia: «Dite alla figlia di Sion» (cfr. Is 62,11). Per lui l'esultanza è fuori luogo perché Gerusalemme si sarebbe autoesclusa dalla salvezza e Gesù più avanti ne predirà la condanna (cfr. 23,37-39). Matteo tralascia anche gli aggettivi «giusto e salvatore», connessi con l'idea di vittoria, per concentrare l'attenzione sull'attributo della mitezza (*praüs*, mansueto): egli vede questa caratteristica raffigurata plasticamente nel fatto che Gesù non entra a Gerusalemme su un focoso destriero, bensì su un'asina che, pur essendo anch'essa una cavalcatura principesca (cfr. Gdc 10,4; 12,14), aveva connotati pacifici (cfr. Zc 9,10). In questo testo si parla apparentemente di due animali ma ciò è dovuto alla legge del parallelismo in forza della quale si ripete due volte, con termini diversi, la stessa informazione.

Matteo accenna poi in forma abbreviata all'attuazione dell'incarico: i due discepoli portano l'asina e il puledro, stendono su di essi i mantelli e Gesù si siede su di essi (vv. 6-7). L'utilizzo contemporaneo di due animali, suggerito da una interpretazione letterale della profezia di Zaccaria, dà l'impressione che Gesù si sia seduto contemporaneamente su ambedue. Matteo, preoccupato di sottolinearne l'adempimento letterale della profezia, non si accorge dell'incongruenza di quanto afferma.

Matteo annota che la folla numerosissima stendeva sulla via mantelli e «rami» tagliati dagli alberi (v. 8). Secondo Marco si trattava invece solo di «molti», i quali brandivano non rami ma «fronde». Insistendo sull'enormità della folla Matteo dimostra l'intenzione di dare la massima visibilità e solennità alla scena. Il particolare dei mantelli stesi sul puledro e sulla strada ricorda la proclamazione di Ieu come re di Israele (2Re 9,13); l'uso delle fronde invece richiama sia i riti che si compivano nella festa delle capanne (Lv 23,40), sia quelli compiuti da Giuda Maccabeo per la dedicazione del tempio dopo la profanazione che ne era stata fatta dai re siriani (2Mac 10,7). L'evangelista allude anche al Salmo 118,19 («Ordinate il corteo con rami frondosi fino ai lati dell'altare») che veniva proclamato sia nella festa delle Capanne che in quella della Dedicazione del tempio. Se queste allusioni ai testi biblici sono intenzionali, vi sarebbe qui un riferimento ai temi della messianicità di Gesù, del nuovo esodo e della purificazione del tempio: quest'ultimo motivo sarà poi ripreso nella scena successiva.

La folla grida: «Osanna al Figlio di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli» (v. 9). Queste espressioni, ricavate dal Sal 118,25a.26a, sono usate dai sacerdoti per rivolgere il loro saluto a un personaggio, probabilmente il re che, dopo aver ottenuto una grande vittoria, sale al tempio per ringraziare YHWH. Il termine «osanna» (*hoshiah-anna*, deh! salvaci!) ha il senso di «Evviva!». Con l'aggiunta dell'appellativo «Figlio di David», Matteo trasforma l'invocazione in un'acclamazione messianica. Concentrando tutta l'attenzione sulla proclamazione di Gesù come Messia egli tralascia il riferimento marciano al regno davidico che viene (Mc 11,10).

Nei due versetti successivi (vv. 10-11) l'evangelista descrive il turbamento di Gerusalemme che rievoca quello che aveva avuto luogo all'arrivo dei magi (Mt 2,3). Come allora i gerosolimitani restano passivi ed estranei all'avvenimento messianico. La domanda «Chi è costui?», esprime il loro atteggiamento sospettoso; sono quasi infastiditi per tanto chiasso. Essi non riescono a cogliere i segni dei tempi. Nella risposta la folla presenta Gesù come il profeta di Nazaret della Galilea. Il termine «profeta», pur non essendo espressamente messianico, si rifà anch'esso alle attese escatologiche di Israele (cfr. Dt 18,15). Per gli abitanti di Gerusalemme l'origine di Gesù da Nazaret della Galilea non doveva riuscire particolarmente significativa.

Dal punto di vista storico il significato messianico dell'episodio è discutibile. Da una parte è difficile immaginare che questo evento abbia avuto connotati messianici troppo evidenti,

perché non sarebbe passato inosservato alle autorità romane. Dall'altra non si può escludere che Gesù sia entrato in Gerusalemme cavalcando un asinello e che una piccola folla lo abbia effettivamente accolto come un affermato maestro o come l'atteso messia. Nulla fa pensare che egli stesso abbia voluto avanzare una pretesa messianica. Mentre Marco non nasconde, ma neppure sottolinea gli aspetti messianici di questo evento, per Matteo Gesù è il Messia che prende simbolicamente possesso della Città Santa, e come tale entra subito dopo nel tempio e lo purifica con la cacciata dei profanatori. In questa prospettiva il suo ministero in Gerusalemme assumerà il significato di un dibattito sulla sua messianicità.